La "S O F F E R E N Z A" nella passione e nella morte di Gesù

Dalla sera del Giovedì Santo osserviamo un incalzare di torture fisiche e psicologiche descritte con accurati particolari, soprattutto da Luca, che essendo medico è attendibile anche scientificamente.
Esamineremo i principali passaggi osservando ***la "Sacra Sindone",*** *il telo sepolcrale che "che ha avvolto la salma di un uomo crocefisso in tutto corrispondente a quanto i Vangeli ci dicono di Gesù, il quale, crocefisso verso mezzogiorno, spirò verso le tre del pomeriggio.*

> Venuta la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato solenne di Pasqua, Giuseppe d'Arimatea, un ricco e autorevole membro del Sinedrio, chiese coraggiosamente a Ponzio Pilato di poter seppellire Gesù nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia a poca distanza dal Golgota. Ottenuto il permesso, comprò un lenzuolo e, deposto il corpo di Gesù dalla croce, lo avvolse con quel lenzuolo e lo mise in quella tomba *(cfr.: Mc. 15,42-46).*

Così riferisce il Vangelo di san Marco, e con lui concordano gli altri Evangelisti. Da quel momento, Gesù rimase nel sepolcro fino all'alba del giorno dopo il sabato, e la Sindone di Torino ci offre l'immagine di com'era il suo corpo disteso nella tomba durante quel tempo, che fu breve cronologicamente (circa un giorno e mezzo), ma fu immenso, infinito nel suo valore e nel suo significato" (Benedetto XVI, 2 maggio 2010).

1. SOFFERENZA FISICA

Ma **quanto ha sofferto il Gesù "agnello sacrificale"?** Come era ridotto il corpo del Nazareno dopo le devastanti trafitture, il giogo della croce, i chiodi, le percosse, il supplizio?
La risposta, il "referto" sta in quel che la sacra Sindone ha da rivelarci. Due ricercatori medici e un ingegnere industriale hanno lavorato due anni sul sacro lenzuolo, approntando una disamina dettagliata e probante delle condizioni del corpo.
Le tante tumefazioni sul volto sono i segni dei pugni sopportati (con gli sputi e gli insulti) nelle fasi concitate dell'arresto. Però il naso rotto, l'occhio gonfio e i sopraccigli feriti (evidenti sulla Sindone) sono anche la traccia della bastonata in faccia subita da Gesù durante l'interrogatorio del Sinedrio (Gv 18, 22-23). Poi c'è quell'inedita macellazione dei 120 colpi di flagello romano (a tre punte) che gli hanno devastato tutto il corpo, strappandogli la carne in più di trecento punti (un supplizio del tutto anomalo anche per i crocifissi).
Un capitolo importante riguarda gli effetti della **traversa della croce trascinata sul Calvario**: quei 50 chili sul collo gli avevano procurato, durante una delle cadute, una paralisi del braccio (che conferma il ricorso a Simone di Cirene che si carica la croce nell'ultimo tratto). Le mani furono bucate dai chiodi due volte per assicurarle al legno. "Il piede di destra aveva sia due chiodi che due inchiodature: era stato infilato un chiodo a metà piede per assicurare l'arto sulla trave, poi è stato infilato un altro chiodo lungo due centimetri per riuscire ad accavallare il calcagno del piede sinistro sulla caviglia del piede destro" dichiara Matteo Bevilacqua, direttore del reparto di Fisiopatologia Respiratoria dell'Ospedale di Padova.
Il "referto" della Sindone offre anche indizi sulla **resurrezione**. Il corpo è rimasto avvolto nel lenzuolo per non più di 40 ore e non sono riscontrati segni di trascinamento o di distacco della pelle dove le ecchimosi si erano coagulate.
Uscì dal lenzuolo come passandovi attraverso. E con il misterioso sprigionarsi, dal corpo stesso, di una energia sconosciuta che ha fissato quell'immagine (tuttora senza spiegazione scientifica).
Arnaud-Aaron Upinsky osservò che "la Sindone porta la prova di un fatto metafisico". In effetti è la resurrezione di Gesù. Che ha sconfitto il male e la morte per ciascuno di noi. Uno per uno. E ci regala l'immortalità.

2. SOFFERENZA PSICOLOGICA

NELL'ORTO DEGLI ULIVI *(cfr.: Lc. 22,39-46)*
Due gli episodi accaduti in quel luogo: l'invito di Gesù ai discepoli a pregare ed essergli vicino in quella tappa di profonda angoscia. **Ai discepoli l'invito**: "Pregate per non entrare in tentazione" (Lc. 22,40), cioè per superare la prova. Poi Gesù si allontanò per supplicare Dio. **Un'orazione intensa** per implorare dal Padre la fedeltà alla sua volontà e per superare l'afflizione che gli procurava notevoli attacchi di panico evidenziati dalla sudorazione "tinta di sangue" che scientificamente assume l'appellativo di "hematidrosis", quando a seguito di una *consistente tensione emotiva* i capillari più piccoli possono rompersi e il sudore assume il colore del sangue. Anche questo particolare manifesta la sofferenza e la debolezza dell'"uomo" Gesù che comunque fu vittorioso poiché immediatamente reagì: "Tuttavia non sia fatta la mia ma la tua volontà" (Lc. 22,42b).

GLI OLTRAGGI DEL SINEDRIO E DI ERODE *(cfr.: Lc. 23,8-12;63-71)*
Il "**processo giudaico**", in due fasi (una seduta notturna e una seduta mattutina), che Cristo subì nel Sinedrio dinnanzi ai settanta membri che lo costituivano, pose il Signore Gesù di fronte alle *menzogne più assurde*, alla *viltà dei potenti* e alla *cafonaggine dei soldati* poiché fu reputato, come afferma B. Maggioni: "un re da burla" (B. Maggioni, *Il racconto di Luca*, Cittadella, pg. 386).
Richiamiamo alla memoria: lo *schiaffo* di un servo di Caifa, i soldati che lo *flagellarono* con le "trentanove flagellazioni ordinarie", che lo *spogliarono* due volte, che posero sul suo capo una corona di spine… Si avverò la già citata profezia di Isaia: "Ho presentato il mio dorso alle percosse, e le mie guance a chi mi strappava la barba; non ho sottratto il mio volto agli schiaffi e agli insulti" (Is. 50,6). Ma questo carico di sofferenze non trattenne il Cristo dall'affermare "quello che egli è", anche se quelle parole lo condanneranno definitivamente. "Allora tutti esclamarono: 'Tu dunque sei il Figlio di Dio?'. Ed egli disse loro: 'Lo dite voi stessi: io lo sono'" (Lc. 22,70). E la condanna a morte scattò automaticamente: "Che bisogno abbiamo ancora di testimoni?" (Lc. 22,71).

AL COSPETTO DI PILATO *(cfr.: Lc. 23,1-7; 13-25)*
Due furono **i colloqui con il governatore romano** Ponzio Pilato; nelle prime ore del mattino di venerdì e nella tarda mattinata.
Il primo riguardò la sua "**identità**" e il concetto di "**libertà**". Per quanto riguarda la sua "identità" affermò: "Tu lo dici; io sono re" (Gv. 18,37a). Ma egli non fu un sovrano potente non possedendo territorio, esercito e neppure un popolo che lo difendeva pur avendolo soccorso con la Sua parola e con le Sue opere. Morendo sulla croce tra lo scherno dei presenti, unicamente un criminale riconoscerà la sua regalità. Chiarì, inoltre, il paradosso del suo Regno: "Il mio regno non è di questo mondo" (Gv. 18,38); cioè non è fondato su un potere politico, giuridico, economico o militare ma sull'amore di Dio nei confronti dell'uomo: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv. 3,16). Per questo *"il trono" di Cristo è la croce, luogo della massima manifestazione della "potenza dell'amore"*.
Spiegò, poi, il significato del vocabolo "**verità**" affermando: "Per questo io sono nato e per questo io sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità" (Gv. 18,37a). Aggiungendo: "Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce" (Gv. 18,37b).
Nel secondo colloquio con Pilato un nuovo interrogatorio e la **scelta tra Gesù e Barabba**, quando, "questo re", fu totalmente rifiutato dal suo popolo e infine la flagellazione.
Il procuratore romano, cui spettava la condanna capitale nel primo incontro, tentò di scaricarsi la responsabilità, addossandola a Erode: "Non trovo nessuna colpa in quest'uomo" (Lc. 23,4).
Nel secondo ritrovo, pur riconoscendolo nuovamente innocente: "Non ho trovato nulla in lui che meriti la morte" (Lc. 23,22), per timore della folla tumultuosa "lo fece *frustare a sangue* e lo consegnò ai soldati" (Mc. 15,15) perché lo crocifissero. Gesù, dunque, fu condannato alla esecuzione più spietata e ignominiosa del mondo antico! E per comprendere più profondamente la sofferenza del Nazzareno non possiamo scordare che *la flagellazione* comportò 39 colpi sulle spalle e sulle gambe del condannato con una frusta formata da strisce di cuoio alle cui punte furono annodate delle palline di piombo della dimensione delle nocciole. All'inizio le strisce di cuoio lacerarono la pelle, poi, inesorabilmente penetrarono nei tessuti più profondi procurando vaste contusioni.

SULLA STRADA DEL CALVARIO *(cfr.: Lc. 26,23-32)*
Indebolito, arrancante e sfinito, Cristo iniziò a percorrere **la strada del Calvario**. Non è molto lunga, ma portava sulle spalle il piano orizzontale della croce che pesava dai 30 ai 50 chili, mentre il piano verticale generalmente era già fissato a terra nel luogo del supplizio. E inciampò e cadde ben tre volte. Sanguinante e sudato faticava sempre più a rialzarsi. Allora, il centurione, ordinò a un passante, Simone di Cirene, di aiutare Gesù a reggere la croce.

LA CROCIFISSIONE *(cfr.: Lc. 23,33-34)*
Sul Calvario, come atto di *estrema umiliazione e disprezzo, lo spogliarono delle vesti e lo inchiodarono sulla croce*, e ancora una volta, il dolore fisico fu incalcolabile. Prima l'inchiodatura delle mani al palo orizzontale, poi fu issato sul piano verticale dove era posto uno spuntone sul quale il condannato appoggiava i piedi. Quindi seguì l'inchiodatura dei piedi. La croce fu infine innalzata e ciò gli provocò altri patimenti dovuti all'asfissia e a lancinanti crampi. E il dolore si intensificò con il trascorrere del tempo poiché il peso del corpo lo fece lentamente scivolare e il chiodo veniva a contatto con i nervi dei piedi. Anche la respirazione divenne sempre più ansimante. Così per tre lunghissime ore! Ben visibile fu posta anche la motivazione della condanna. L'esecuzione che avveniva fuori dalla città era un ammonimento per tutti. Gli fu offerto vino mescolato con mirra (cfr.: Mt. 15,23) ma Egli non ne volle per morire "in piena lucidità". Accanto a Lui, spesso accusato di essere "amico dei pubblicani e dei peccatori" (Mt. 11,19), "crocifissero due malfattori" (Lc. 23,33).

3. SOFFERENZA MORALE E SPIRITUALE

LE "SETTE PAROLE" DI GESU' IN CROCE
Anche sulla croce, il Signore Gesù fu nuovamente sfidato ma egli non accettò le provocazioni; però non rimane in silenzio. "Non salvando se stesso, Gesù ha fatto della croce il luogo più denso della rivelazione: di come l'uomo – nella sconfitta e nell'inutilità apparenti (ma che sembrano così reali!) dell'amore e della fedeltà – debba totalmente abbandonarsi al Signore, come Gesù nella sua sconfitta; e di come, fino a che punto, il Figlio di Dio non abbia aggirato lo scandalo che accompagna la vita dell'uomo e il corso della storia, bensì vi sia addentrato più di ogni altro, facendo propria l'impotenza dell'amore che sembra mettere in discussione la verità"(B. Maggioni, *I racconti evangelici della Passione*, Cittadella, pg. 272).

"Padre, perdona loro, poiché non sanno quello che fanno" (Lc.23,33).
Gli sembrò poco pregare, volle anche scusare!
Prima di morire pronunciò ancora una preghiera per chi non si rendeva conto di quello che stava compiendo. "Essi sono più bisognosi di perdono degli altri. È evidente la gravità del loro gesto, ma Gesù offre una zattera di salvezza anche per quella gente. Il perdono Gesù non lo dà solo a quelli che lo desiderano, ma vuole offrirlo a tutti; il suo perdono va oltre le nostre previsioni e le nostre capacità valutative" (C. Ghidelli, *L'uomo sofferente nei racconti della passione e della morte di Gesù,* Camilliane, pg. 38).
Quel perdono, non fu unicamente per i diretti responsabili della sua morte, ma per tutta l'umanità, poiché, come egli stesso affermò nell'Ultima Cena, il suo sangue è "il sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati" (Mt. 26,28).

"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt. 27,42)
Il soffrire fisico del Signore Gesù fu straziante, non di meno quello morale e spirituale. Avrebbe potuto ripensare alla sua missione come a un fallimento: condannato, i suoi discepoli si dispersero e Lui si sentì abbandonato anche da Dio. Cristo, allora, gridò una citazione del salmo 22 che esordisce con un grido di angoscia e termina con una rinnovata fiducia. Quindi, il Messia, trasformò in preghiera il suo sentirsi nell'abbandono totale. Non fu, però, un grido di disperazione, ma un'invocazione che dichiarò l'affidarsi completamente a Dio. Così commentò questo momento san Giovanni Paolo II: "Questa 'parola della Croce' riempie di una realtà definitiva l'immagine dell'antica profezia. Molti luoghi, molti discorsi durante l'insegnamento pubblico di Cristo testimoniano come egli accetti sin dall'inizio questa sofferenza,

che è la volontà del Padre per la salvezza del mondo. Tuttavia, un punto definitivo diventa qui la preghiera nel Getsemani. Le parole: ‘Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!’, e in seguito: ‘Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà’, hanno una multiforme eloquenza. Esse provano la verità di quell'amore, che il Figlio unigenito dà al Padre nella sua obbedienza. Al tempo stesso, attestano la verità della sua sofferenza. Le parole della preghiera di Cristo al Getsemani provano la verità dell'amore mediante la verità della sofferenza. Le parole di Cristo confermano con tutta semplicità questa umana verità della sofferenza, fino in fondo: la sofferenza è un subire il male, davanti al quale l'uomo rabbrividisce. Egli dice: ‘passi da me’, proprio così, come dice Cristo nel Getsemani” (*Salvifici doloris*, n. 18).

"È compiuto" (Gv. 19,30)

Il Signore Gesù fu consapevole di aver realizzato totalmente la missione affidatagli dal Padre e di avere attuato le Sacre Scritture. “Tutte le angosce dell’umanità di ogni tempo, schiava del peccato e della morte, tutte le implorazioni e le intercessioni della storia della salvezza confluiscono in questo grido del Verbo incarnato. Ed ecco che il Padre le accoglie e, al di là di ogni speranza, le esaudisce risuscitando il Figlio suo. Così si compie e si consuma l’evento della preghiera nell’Economia della creazione e della salvezza…” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2606).

"Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc. 23,46)

Cristo, con voce potente affinché tutti lo udissero, professò nuovamente con una frase tratta dal salmo 31 il totale affidamento al Padre e la sua incrollabile fiducia in Lui. E poi riposò, in attesa del termine del venerdì di passione e della “domenica senza tramonto” quando l'umanità entrerà in paradiso. “Gesù, con la sua morte, ha vissuto ‘fino in fondo’ la sua umanità, la verità del suo ‘essere uomo’, e proprio per questo manifesta la sua divinità, rivelando allo stesso tempo la verità di Dio suo Padre”.

E, il Signore Gesù, morì.

Il “valore universale” della sua morte fu espressa dal centurione romano spalancandosi alla fede: “Davvero quest’uomo era Figlio di Dio” (Mc. 15,39).

Partecipare alla passione di Gesu'. Il mistero del dolore

Il dolore è la realtà umana più difficile da capire e da accettare. Accompagna la nostra vita dalla nascita alla morte. Le spiegazioni dell’intelligenza non soddisfano. La rivelazione proietta la sua luce con gradualità e la fede biblica si sviluppa tra incertezze, data l’oscurità propria della fede e la difficoltà della materia. Anche nella pienezza della rivelazione con Gesù Cristo il dolore e la morte restano difficili da accettare. La fede biblica si rifiuta di ammettere che il dolore e la morte vengano da Dio; crede che Dio interviene nella storia per liberare e perdonare, se punisce è per il bene del suo popolo. Dio è vita, amore, bontà.

Il dolore e la morte hanno spiegazione solo nel peccato dalla creatura libera. L’A. T. è pieno di questi richiami: Giobbe, Servo di Jahvè, salmi… Finalmente Paolo Apostolo dichiara con decisione: *“A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e con il peccato la morte. Se per la caduta di uno solo la morte ha regnato, molto di più l’abbondanza della grazia regnerà per mezzo del solo Gesù Cristo”* (Rm 5,12.17).

Dio, creando l’uomo come essere libero, gli ha dato la capacità di accettarlo o di rifiutarlo, di fare il bene o il male. Rifiutando Dio, l’uomo non fa male a Dio, ma a sé stesso, perché coopera a introdurre nel mondo ogni male, fino alla morte fisica e spirituale. Ma Dio, per amore, non solo si è messo nella condizione di non poter evitare il male umano, avendo dato all’uomo il dono della libertà, ma ha fatto molto di più. ***Ha spinto il suo amore fino a farsi uomo in Gesù*, per *prendere su di sé le conseguenze del peccato*,** fino alla morte, dando a noi la grazia sia di poter evitare il peccato e sia di viverne le conseguenze in modo positivo.

Questo è il senso del Crocifisso, che trasforma il dolore e la morte in una scelta libera e in un atto d’amore. Gesù, per salvare noi per amore, ha accettato una vita piena di sofferenze, fino alla morte in croce (*Gv 10,17-18)*. Questo è uno dei misteri più grandi della nostra fede.

Il dolore e il Crocifisso
Il merito maggiore di san Paolo della Croce è avere scoperto che "la croce non è solo è la via della salvezza, ma anche la via della santità", cioè della vita piena in Dio. Nessuno, come lui, ha sottolineato tanto che la ***santità implica la conformazione al Crocifisso***. Già all'inizio del suo diario a Castellazzo, Paolo parla della unione con il Crocifisso: «Per misericordia del nostro caro Dio desidero solo d'esser crocifisso con Gesù» (Diario, 23 nov.). Questo è la chiave per interpretare la sua vita e il suo pensiero. Anch'egli può ripetere con l'apostolo Paolo: «Sono stato crocifisso con Cristo. Vivo, ma non io, vive invece Cristo in me» (Gal 2,1920). La partecipazione alla passione di Gesù, come conformazione al Crocifisso, è il tema centrale del diario e di tutta la vita di Paolo della Croce.
Il motivo più forte che gli fa accettare il dolore fisico e spirituale è ***il desiderio di diventare sempre più simile al Signore crocifisso***, che «in tutta la sua vita non ha fatto altro che patire» (Diario 21 dic.). Il desiderio di partecipare alle pene di Gesù è talmente forte che teme che le sue sofferenze possano finire e prega Dio di «non levargli mai i patimenti» (Diario 10 nov.).

Dolore e amore
Non è per sé il dolore che unisce l'anima a Dio, ma è l'amore con cui esso è vissuto. Il dolore è la «prova più profonda e più convincente dell'amore». Di questa unione intima tra dolore e amore il santo parla continuamente. Il dolore non è per lui una disgrazia, ma la possibilità di contraccambiare l'amore al Signore crocifisso, per diventare una cosa sola con Lui e partecipare alla sua opera di salvezza. Egli accetta gioiosamente la croce, perché è la croce del suo Signore. Scrive: «So che dico al mio Gesù che le sue croci sono le gioie del mio cuore» (Diario 26 nov.).
La funzione purificatrice del dolore e la possibilità di aiutare Gesù a portare la croce sono i motivi che spingono il santo a scrivere: «Vorrei che tutto il mondo sentisse la grande grazia che Dio fa, quando manda da patire, e massime quando il patire è senza conforto, perché allora l'anima resta purificata come l'oro nel fuoco e diviene bella e leggera per volarsene al suo Bene» (Diario 21 dic.).
Il desiderio di «essere crocifisso con Gesù» è il motivo più profondo per sopportare ogni specie di dolore. Nella maturità, quando parla del dolore, sottolinea di più la meta alla quale arrivare per rassomigliare al Cristo paziente. Completa così una celebre frase di Santa Teresa: *«Credo che la Croce del nostro dolce Gesù avrà posto radici più profonde nel vostro cuore e che canterete: "Patire e non morire"; oppure: "O patire o morire": o ancora meglio: "Né patire né morire", ma solo la totale trasformazione nel Divin Beneplacito»* (L. II p.440).
Partecipare alla Passione di Gesù non è masochismo, o dolorismo senza senso: è accettare con serenità e pace la croce di ogni giorno, come croce di Cristo. Come per Gesù, così per il cristiano: "Per crucem ad lucem". *Accettando la «croce», raggiunge la piena unione con Dio e partecipa alla salvezza di tutti*.

La santità segreta della croce
Nelle Lettere ai Laici, Paolo sviluppa il significato della **partecipazione alla passione di Gesù**. Parla spesso della "santità segreta o nascosta della Croce" e ne descrive le caratteristiche, come a Cecilia, una sposa novella: *"Dio benedetto la vuol far santa, ma della santità nascosta della S. Croce. Sia umilissima ed al sommo caritatevole con suo marito, condiscendente in tutto ciò che è giusto e santo"* (L.L.I 148).
"La santità nascosta o segreta della S. Croce" esprime bene l'atteggiamento che deve avere chi contempla la Passione di Cristo ed è chiamato a partecipare anche alla sofferenza interiore.

San Paolo della Croce è stato definito dagli studiosi "Il principe dei desolati". Si tratta delle prove interiori che troviamo in particolare nei santi, specialmente in alcuni chiamati a rivivere nello spirito e nel corpo la passione di Gesù, per riparare il male del mondo e partecipare alla salvezza delle anime. Ecco alcuni "martiri dell'amore": Paolo della Croce, Gemma Galgani, Pio da Pietrelcina, M. Teresa di Calcutta e tanti altri…
Molti testimoni parlano di cinquant'anni di desolazione interiore del nostro santo. Egli stesso confidava: *"Da cinquant'anni non ho passato un solo giorno senza sofferenze. Si legge di certe anime che sono state nel crogiuolo cinque, dieci o quindici anni, quanto a me io non posso pensare a quanto ho sofferto; ne fremo"*. È il "nudo patire", che non proviene dall'esterno, ma dal "silenzio di Dio", che appare lontano e non si fa sentire al cuore.

Paolo crede che sia stato solo lui la causa della passione del suo Amore Crocifisso; Dio Amore sembra sia diventato un nemico. È un'esperienza terribile per lui, ma impara a patire senza conforto, per poter poi consolare le anime che attraversano questa prova, alle quali arriva a dire: *"Se il Signore ti chiede questo, significa che non sei stata mai tanto vicina a Dio e tanto bene come adesso"* (LL I 315). E ancora: *"Non desideri alcun conforto, ma il puro beneplacito di Dio. Se ne stia in quel nudo patire in sacro silenzio di fede e non si lamenti né di dentro né di fuori. Si lasci martirizzare dal santo amore, giacché il suo stato presente è un prezioso martirio d'amore."* (L III, 806-807).
Questo martirio ha vissuto la piccola grande Gemma Galgani, come lei stessa ci manifesta in un'estasi davanti al Crocifisso: *"O Gesù, io sono il frutto della tua passione, un germoglio delle tue piaghe. O Gesù, mi dici sempre che la croce la dai a chi ami. Tu tratti me come trattò te il Padre tuo. Mi fai bere la Passione fino all'ultima goccia. Gesù, sono pronta ad accettare qualunque cosa per salvare i peccatori".*

Il Passionista
Le piaghe, che Gesù ha conservato nella gloria, ora sono gloriose, mentre in noi, suo corpo mistico, sono ancora dolorose. Il Passionista, chiamato a portare la Croce, geme nel dolore, ma sente che anche le sue piaghe un giorno saranno gloriose, come per il suo Capo: "Portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo" (2Cor 4,10).
Pensiamo a una malattia che crocifigge il mio corpo e forse lo avvia alla morte. Non l'ho cercata, e farò uso dei mezzi disponibili per curarla, ma intanto *scelgo di vivere questa prova come una continua offerta d'amore*, perché questa "perdita" diventi il "guadagno" dell'amore pieno e della vita senza fine.
Questo cammino di fede, proprio della spiritualità passionista, si deve vivere in ogni sofferenza anche passeggera, fisica o morale, dovuta alla vita di ogni giorno, vita sociale e familiare. Quello che conta è la libertà e l'amore con cui si affronta. ***Il dolore ci può togliere tutto, anche la vita, ma non ci potrà mai togliere la libertà di amare e il potere dato da Gesù di trasformare tutto in un atto d'amore***.

Vivere e morire per amore è il modo può valido di spendere la vita.
Alla luce di Gesù Crocifisso, comprendiamo che questo è il progetto di vita voluto da Dio per ogni uomo, specialmente dopo il peccato originale. Preghiamo il Signore che ci aiuti

- ad accettare con amore ogni sacrificio,
- a non vedere mai nella prova un castigo di Dio,
- a sentirci amati anche quando siamo chiamati a partecipare alla passione di Gesù.
  Per questo accettiamo le sofferenze con amore, come sofferenze di Cristo.

Il passionista sospira l'unione piena con Dio in Gesù, iniziata nel battesimo. Accetta le sue sofferenze per conformarsi a Gesù Crocifisso per "completare nella propria carne quello che manca ai patimenti di Cristo per la salvezza dell'uomo" (Col 1,24). Si sente, come santa Gemma, "frutto della passione di Gesù, un germoglio delle sue piaghe". Per vocazione, riceve il dono di vivere la sofferenza come comunione d'amore con Gesù, nell'attesa della piena conformazione al Crocifisso-Risorto.

Rifletti

- *Che idea ti sei fatta delle cause della morte e del dolore tra gli uomini?*
- *Che significa conformarsi a Gesù Crocifisso?*
- *Che cosa ti aiuta ad accettare il dolore e le prove della vita?*
- *Riesci a distinguere le prove interiori colpevoli da quelle permesse da Dio?*